(3)

BOLLETTINO
DELLA BADIA GRECA DI GROTTAFERRATA

NUOVA SERIE VOL. LIV - 2000 GENNAIO-DICEMBRE

LO SCRIBA J DELL'*ANTOLOGIA PALATINA* E COSTANTINO RODIO *

Il libro di Alan Cameron sulla *Antologia Greca*[1] presenta alcuni interessanti elementi di novità riguardo la composizione materiale e il rapporto tra gli scribi del cod. Heidelb. Pal. gr. 23 + Par. suppl. gr. 384. Una recensione puntuale del libro di Cameron si deve a Jean-Louis Van Dieten,[2] il quale, a dire il vero, sistema in maniera più organica rispetto allo stesso Cameron le informazioni codicologiche e paleografiche accumulatesi in decenni di studi sulla *Antologia Palatina*. Lascio, quindi, allo studio del Van Dieten il compito di rimettere in discussione alcune teorie paleografiche e codicologiche che il Cameron ripete o addirittura costruisce nel suo libro. Il mio intento è di verificare una proposta avanzata dal Cameron, che il Van Dieten non ha ritenuto opportuno considerare nella sua recensione.

La questione riguarda l'identificazione del cosiddetto scriba J della *Antologia Palatina*,[3] cioè dello scriba considerato «le maître d'oeuvre de l'ensemble du manuscrit»,[4] essendo stato oltre che semplice scriba anche supervisore dell'intero manoscritto: a lui si deve, infatti, l'accorpamento di una sezione più antica (quella prodotta dagli scribi B, B^2, B^3) e di una sezione più recente (quella prodotta dallo stesso J, da A e A^2).[5] Lo scriba J con ogni probabilità ha trovato, o qualcuno lo ha fatto per lui, la sezione scritta da B-B^2 (quaternioni 29-39 [pp. 453-621]), con l'aggiunta di B^3 (quaternioni 39-40 [pp. 622-642] + 44 [pp. 705-695.13]); a questa sezione J ha in seguito aggiunto i quaternioni 1-3 (pp. 1-48) e 41-43 (pp. 643-690), da lui stesso vergati servendosi per breve tratto della colla-

---

* L'autopsia del manoscritto Heidelb. Pal. gr. 23 + Par. suppl. gr. 384 è stata da me effettuata presso la sezione manoscritti della Universitätsbibliothek di Heidelberg e presso il dipartimento dei manoscritti della Bibliothèque Nationale di Parigi in più riprese negli anni 1994 e 1995. Desidero ringraziare Guglielmo Cavallo e Edoardo Crisci, che mi hanno incoraggiato e seguito nella stesura del presente articolo.

[1] A. CAMERON, *The Greek Anthology, from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.

[2] J.-L. VAN DIETEN, *Zur Herstellung der Codex Palat. gr. 23/Paris. Suppl. gr. 384*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 86/87 (1993/1994), pp. 342-62.

[3] CAMERON, *op. cit.*, pp. 300-7. Si veda pure A. CAMERON, *Constantine the Rhodian and the Greek Anthology*, in *Byzantinische Forschungen*, 20 (1994), pp. 261-7, dove sostanzialmente vengono ripetuti gli stessi argomenti presenti nella monografia del 1993.

[4] J. IRIGOIN, *Extrait des rapports sur les conférences, Philologie Grecque*, in *Annuaire 1975-6, École Pratique des Hautes Études*, sect. IV, *Sciences historiques et philologiques*, Paris 1977, p. 288.

[5] Per la complessa questione cf. soprattutto IRIGOIN, *art. cit.*, pp. 281-97.

borazione di A^2 (pp. 648.10-664.19), e ha commissionato ad A la lunga sezione dei quaternioni 4-27 (pp. 51-423.25). Egli senza dubbio ha controllato il lavoro effettuato da A, tanto da intervenire nel quaternione 4 (pp. 49-50 / 62-63) e nel quaternione 27 (pp. 423.26-436), il primo e l'ultimo della sezione commissionata ad A. Tutto questo lavoro denota chiaramente l'interesse di J per un incastro privo di sbavature tra ciò che lui stesso aveva prodotto (quaternioni 1-3 e 41-43), i quaternioni scritti da A (4-27) e il blocco di B-B^2-B^3 (29-40 + 44 [pp. 453-642 + 693-695.13; 705-706]).[6]

Prima di discutere la proposta avanzata dal Cameron, mi sembra opportuno analizzare brevemente le caratteristiche grafiche di J per una più corretta impostazione del problema.[7]

Si tratta di una scrittura ora appesa al rigo ora posta a cavaliere del rigo; solo nelle pagine 643-647 è posata sul rigo. Le lettere presentano una inclinazione a destra di circa 117°, con estreme oscillazioni tra i 110° e i 123°. Le forme sono generalmente arrotondate, con lieve tendenza all'angolosità del tracciato. I tratti risultano uniformemente sottili. Il nucleo delle lettere misura mm 1, l'interlinea è ampia in media mm 5,5, con oscillazioni estreme tra mm 5 e mm 6: il rapporto tra il nucleo delle lettere e l'interlinea è quindi di 1 : 5,5. Le caratteristiche paleografiche degne di nota sono le seguenti: *zeta* a forma di «3» con la curva inferiore più stretta di quella superiore (Tav. 1, fig. 1); *theta* compresso lateralmente e di forma ogivale (Tav. 1, fig. 2), ma si incontrano anche *theta* aperti a sinistra tracciati in un unico tempo (esempi alle pp. 32.11, 38.20) (Tav. 1, fig. 3); *rho* con un occhiello arrotondato ed il tratto verticale provvisto di un lieve rigonfiamento o uncino alla base (Tav. 1, fig. 4): a volte compare una forma particolare, in cui si nota lo *stacco* del nucleo rotondo dall'asta verticale (un esempio a p. 37.23) (Tav. 1, fig. 5); *phi* aperto a sinistra e angoloso (Tav. 1, fig. 6); *psi*, nella forma a calice, con l'asta verticale sviluppata prevalentemente in alto (Tav. 1, fig. 7); *omega* tracciata con i due occhielli schiacciati a forma di «8» coricato (un esempio a p. 14.20) (Tav. 1, fig. 8).[8] Nella legatura di *epsilon* + *sigma*, questo a volte rimane aperto a sinistra (un

---

[6] L'esatta distinzione degli scribi del manoscritto è la seguente: (pp. 1-50) J, (51-61) A, (62-63) J, (64-423.25) A, (423.26-452) J, (453-488.12) B, (488.13-488.36) Σ^{π}, (489-517) B, (518-524.21) B^2, (524.21-568.9) B, (568.10-568.30) Σ^{π}, (569-621) B, (622-642) B^3, (643-648.9) J, (648.10-664.19) A^2, (664.21-692) J, (693-695.13) B^3, (695.14-704) J, (705-706) B^3, (707-709) Σ^{π}. Relativamente allo scriba Σ^{π}, che introduce gli epigrammi componenti la cosiddetta *Silloge Additizia*, cf. C. GALLAVOTTI, *Planudea (IV). 11.- La Silloge Additizia nell'Antologia Palatina. 13.- Cronologia della Silloge Additizia*, in *Bollettino dei Classici*, 3 (1982), pp. 63-75.

[7] Per una riproduzione dell'intero codice vd. C. PREISENDANZ, *Anthologia Palatina. Codex Palatinus et Codex Parisinus phototypice editi*, voll. 2, Lugduni Batavorum 1911. Un'analisi della scrittura di J è stata effettuata anche da M. L. AGATI, *Note paleografiche all'Antologia Palatina*, in *Bollettino dei Classici*, 5 (1984), pp. 50-9.

[8] Le maiuscole reintrodotte sono: *alpha*, *gamma* (il tratto verticale ha alla base un piccolo uncino o rigonfiamento ed è più spesso di quello orizzontale; è attestata una forma con il tratto orizzontale più lungo del tratto verticale), *delta* (sulla cresta superiore a volte è aggiunto un riccio), *epsilon* (in 3 tratti; modulo rettangolare, molto stretto; in legatura si ha una forma

esempio a p. 10.23) (Tav. 1, fig. 9). Nelle legature *epsilon* + *zeta* ed *epsilon* + *csi* si nota un evidente stacco fra la cresta di *epsilon* ed il tratto inferiore della lettera, che tende a sporgere leggermente a sinistra (Tav. 1, figg. 10-11). Una legatura cronologicamente rilevante è quella del *phi* con la lettera successiva (+ *alpha, epsilon, omicron*), caratteristica che sembra comparire intorno alla metà del X secolo (Tav. 1, figg. 12-14).[9] Gli spiriti sono angolati, ma non mancano esempi di forme arrotondate sia per quello aspro sia per quello dolce. Un elemento corsivo da segnalare è la legatura in un unico tratto di spirito aspro e accento acuto (Tav. 1, fig. 15), legatura questa che denuncia la recenziorità di J rispetto ad altri scribi della *Antologia Palatina* (come gli scribi B, B², B³). La congiunzione καί è tracciata in tre modi: 1- καί intero con *kappa* minuscolo (Tav. 1, fig. 16); 2- καί abbreviato per sospensione con *kappa* maiuscolo (Tav. 1, fig. 18); 3- καί con il segno tachigrafico ad *esse* maiuscolo (Tav. 1, fig. 17). Il tipo 2, assente nei manoscritti più antichi, è segno di datazione intorno alla metà del X secolo.[10]

Maria Luisa Agati ha affiancato alla scrittura di J quelle del Vat. gr. 511, cc. 151-203,[11] del Vat. gr. 1300,[12] del Vat. gr. 2204,[13] dell'Oxon. Bodl. Barocci 50,[14] del Par. gr. 115.[15] Questi manoscritti sono vergati in minuscole corsiveggianti sicuramente accostabili alla mano di J, pur se il loro grado di evoluzione sembra essere più avanzato, anche se non di molto, rispetto alla mano del nostro scriba: infatti presentano tutte, tranne la mano del Par. gr. 115, elementi paleografici diffusi con una certa costanza a partire dalla seconda metà del X secolo: *theta* aperto ricorrente, *tau* alto e ingrandito, *epsilon* a cresta ascendente + *pi* maiuscolo, *espilon* + *rho* ad asso di picche, *rho* legato alla lettera successiva, spiriti rotondi. Per il Par. gr. 115 bisogna fare un discorso a parte, infatti la sua scrit-

---

ingrandita e tondeggiante), *zeta* (il tratto finale ha un lieve svolazzo), *eta*, *theta*, *kappa* (i tratti obliqui sono lievemente staccati dal tratto verticale), *lambda* (sulla cresta superiore a volte è aggiunto un riccio, che tende a svilupparsi fino a formare un occhiello), *my*, *ny* (a volte si ha la fusione degli ultimi due elementi in un solo tratto curvilineo), *csi* (con il tratto finale che si sviluppa spesso in svolazzo), *pi* (il tratto orizzontale ha all'inizio un uncino o rigonfiamento ed è più sottile degli altri; è più frequente della forma minuscola), *sigma* (la forma ingrandita è ricorrente), *psi* (con l'asta verticale che si sviluppa in alto), *omega* (poco ricorrente).

[9] Cf. A. DILLER, *The Age of Some Early Greek Classical Manuscripts*, in *Serta Turyniana. Studies in Greek Literature and Palaeography in Honor of Alexander Turyn*, ed. by J. L. HELLER with the assistence of J. K. NEWMAN, Urbana-Chicago-London 1974, p. 516.

[10] M. L. AGATI, *La congiunzione καί nella minuscola libraria greca*, in *Scrittura e Civiltà*, 8 (1984), pp. 69-81, offre queste percentuali per la seconda forma: 2,4% (IX sec.), 1,3% (X sec.).

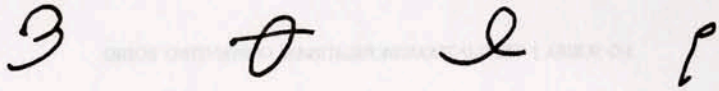
[11] AGATI, *Note paleografiche* cit., p. 56 e tav. VII.

[12] AGATI, *Note paleografiche* cit., p. 56 e tav. VIII.

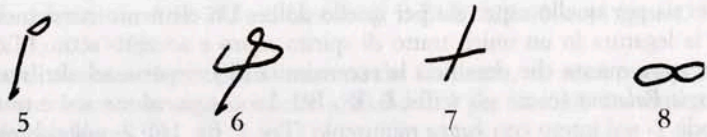
[13] AGATI, *Note paleografiche* cit., p. 56 e tav. X.

[14] AGATI, *Note paleografiche* cit., p. 58; per una riproduzione vd. N.G. WILSON, *Medieval Greek Bookhands. Examples Selected from Greek Manuscripts in Oxford Libraries*, fasc. II, Cambridge 1973, pl. 21.

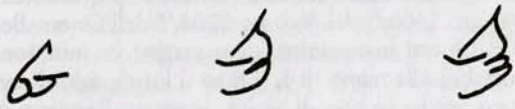
[15] AGATI, *Note paleografiche* cit., p. 58; per le riproduzioni vd. C. PASCHOU, *Les peintures dans un Tétraévangile de la Bibliothèque Nationale de Paris: le Grec 115 (Xᵉ siècle)*, in *Cahiers archéologiques*, 22 (1972), pp. 61-86.



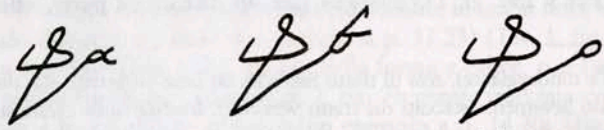
1 2 3 4



5 6 7 8

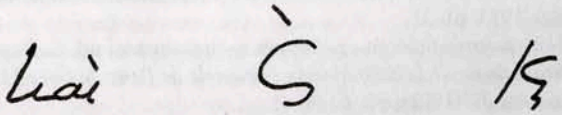


9 10 11



12 13 14

15



16 17 18

Tav. I

tura, regolarmente inclinata a destra e tracciata con un *ductus* indubbiamente più posato rispetto a quello delle scritture ricordate sopra, non presenta i tratti caratteristici della seconda metà del X secolo che abbiamo segnalato. L'impressione è che si abbia a che fare con una scrittura arrotondata, molto curata nel disegno, appartenente alla prima metà del X secolo. Escluso quindi questo manoscritto, tutti gli altri possono essere utilizzati come *terminus ante quem*.

La scrittura dello scriba J, in base a questi confronti, risulterebbe anteriore alla metà del X secolo, collocabile preferibilmente tra gli anni '40 e '50.[16]

La proposta avanzata dal Cameron consiste nella identificazione dello scriba J con Costantino Rodio.[17]

Analizzando i carmi attribuiti a Costantino Rodio (*A.P.* XV 15; 16; 17), il Cameron ha soffermato la sua attenzione prevalentemente sul carme XV 15, trascritto nel codice dallo scriba J:[18]

Κωνσταντῖνος Ἰωάννου ἠδ' Εὐδοκίης με
τέκνον ἔτευξεν ἀγακλυτόν, ὃν Λίνδος μεγάλαυχος
ἤνεγκε προτέρης γενεῆς προφερέστερον ἄνδρα
καὶ πιστὸν θεράποντα σκηπτούχοιο Λέοντος,
οὗ [19] Ἀλέξανδρος ἀδελφὸς ἰδ' [20] υἱὸς Κωνσταντῖνος
[σκῆπτρα Βυζαντιάδος συμμεθέπουσι Ῥώμης] ※ ~
σκῆπτρα θεοστήρικτα συνεξαγέτην βασιλείης ※ ~ [21]

---

[16] Cf. G. CAVALLO, *Scritture informali, cambio grafico e pratiche librarie a Bisanzio tra i secoli XI e XII*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito* (Atti del V Colloquio internazionale di Paleografia Greca, Cremona 4-10 ottobre 1998), a c. di G. PRATO, vol. I, Firenze 2000 (Papyrologica Florentina, XXXI), p. 222, il quale colloca la mano dello scriba J all'interno del secondo 'polo' (scritture con 'pretesa alla formalità') delle scritture informali del X secolo.

[17] Costantino Rodio (870/880-post 944 ca.) fu funzionario della cancelleria imperiale, autore di alcuni epigrammi, di poemi satirici su Leone Choirosphactes e Teodoro di Paphlagonia e di una Ἔκφρασις delle sette meraviglie di Costantinopoli e della chiesa dei Santi Apostoli (981 dodecasillabi). Cf. soprattutto G. DOWNEY, *Constantine the Rhodian: His Life and Writings*, in *Late Classical and Mediaeval Studies in Honour of A.M. Friend Jr.*, Princeton 1955, pp. 212-21. Vd. anche K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*, vol. 2, New York 1958 (I ed. München 1891), pp. 723-5; É. LEGRAND, *Description des oeuvres d'art et de l'église des Saints Apotres de Constantinople. Poème en vers iambiques par Constantin le Rhodien*, in *Revue des Études Grecques*, 9 (1896), pp. 32-65; P. MATRANGA, *Anecdota Graeca*, Romae 1850, pp. 624-32; R. REITZENSTEIN, *Constantinus* Nr. 14, in *RE* IV.1, Stuttgart 1900, coll. 1032-33; G. MONTELATICI, *Storia della letteratura bizantina*, Milano 1916, pp. 125-6; S. MENADROS, *Κωνσταντῖνος Ῥόδιος*, in *Byzantinisch-neugriechische Jarhbücher*, 5 (1926-27), pp. 419-22; S. G. MERCATI, *Costantino Rodio*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. 11, Roma 1949, p. 611. Contro una confusione di Costantino Rodio con Costantino Cefala P. WOLTERS, *De Constantini Cephalae anthologia*, in *Rheinisches Museum*, 38 (1883), pp. 117-9.

[18] Par. suppl. gr. 384, p. 667.14-20, di cui si presenta una riproduzione in questo articolo, alla Tav. II.

[19] Il cod. ha ᾧ, Boissonade corresse in οὗ. Cameron mantiene la lezione del codice.

[20] Il cod. ha ἀδελφεὸς ἠδ', Jacobs corresse in ἀδελφὸς ἰδ'. Cameron mantiene la lezione del codice.

[21] «Me fabbricò Costantino, che fu di Giovanni e d'Eudocia figlio illustrissimo,

La datazione del carme, che ci ha tramandato la genealogia di Costantino Rodio, oscilla tra il 908 e il 913 d.C. Da una parte c'è chi preferisce datarlo all'epoca in cui, morto Leone VI (11-V-912), Alessandro e Costantino VII regnarono insieme (11-V-912 / 6-VI-913),[22] dall'altra, invece, chi, come il Cameron, preferisce datarlo al periodo in cui Leone VI, Alessandro e Costantino regnarono insieme (15-V-908 / 11–III-912).[23]

Il primo argomento addotto dal Cameron a sostegno della sua proposta di identificazione è lo scolio marginale, trascritto dallo scriba J, al carme *A.P.* XV 15: τοῦ ταπεινοῦ / Κωνσταντῖνου / τοῦ Ῥοδίου εἰς τὸν / σταυρὸν ὃν ἀνέ / θετε ἐν τῇ Λίνδῳ. L'aggettivo ταπεινός, *umile*, «is a common enough epithet in Byzantine literary ascriptions — but invariably when an author is signing his *own* work».[24] Secondo il Cameron lo scriba J sarebbe l'autore stesso del carme, cioè Costantino Rodio, dal momento che ha utilizzato nello scolio l'aggettivo ταπεινός. Lo studioso esclude che J abbia potuto usare un'antologia compilata da Costantino, con la motivazione che J non ha citato la sua fonte (Costantino Rodio), come invece fa di solito in altre parti del codice.

Il secondo argomento addotto dal Cameron riguarda la punteggiatura del carme: originariamente il v. 6 sarebbe stata la vera conclusione del poema, in quanto alla fine di questo si trova il segno ※ ~ che indica la fine di un carme. Ma questo stesso verso presenta sul lato sinistro un segno simile ad un 7 arrotondato che indica espunzione: infatti J subito dopo il v. 6 ha scritto il v. 7 per rimpiazzarlo. L'interpretazione del Cameron è che, quando in età avanzata Costantino avrebbe copiato questo poema della sua gioventù, non sarebbe rimasto più soddisfatto della sua antica conclusione, così avrebbe segnato il v. 6 per la cancellazione e lo avrebbe sostituito col nuovo v. 7.

L'ultimo argomento discusso dal Cameron è costituito dai seguenti punti: 1) l'ultimo dei *technopaegnia* del libro XV (nr. 27) è attribuito da J a «Besantino Rodio» (cod. Par. suppl. gr. 384, p. 674, marg. sup.: Βησαντίνου Ῥοδίου ᾠόν χελιδόνος), e nella sottoscrizione alla fine ripete il nome di Besantino Rodio e aggiunge «Dosiadas, o Simmias; entrambi rodii» (cod. Par. suppl. gr. 384, p. 674, marg. inf.: Βησαντίνου Ῥοδίου / ᾠόν / ἢ Δωσιάδα / ἢ Σιμμίου· / ἀμφό / τεροι / Ῥόδι / οι): si noterebbe un certo interesse per Rodi; 2) J cita lo zio a proposito dell'epigramma *A.P.* VII 348 di Simonide di Chio indirizzato a Timocreonte di Rodi (cod. Heidelb. Pal. gr. 23, p. 257, marg. dest.: εἰς Τιμοκρέοντα / τὸν Ῥόδιον οὕτινος / τὴν γνώμην πᾶσαν καὶ τὴν συνε<..> / εἶχεν ὁ θεῖος μοῦ), e questo avver-

---

ch'ebbe da Lindo superba la vita, più della stirpe di prima cospicuo, scudiero devoto di quel grande sovrano Leone, del quale Alessandro, suo fratello, e con lui Costantino suo figlio, concordi ressero insieme lo scettro, fondato su Dio, dell'impero» (trad. di F. M. Pontani).

22 Cf. *Anthologie grecque*, tome XII (livres XIII-XV), texte établi et traduit par F. Buffière, Paris 1970, pp. 114 e 208.

23 Cf. Cameron, *op. cit.*, p. 302. Per la datazione al 15 maggio 908 della coronazione di Costantino VII vd. P. Grierson - P.J.H. Jenkins, *The Date of Constantine VII's Coronation*, in *Byzantion*, 32 (1962), pp. 133-38. Cameron interpreta il v. 5 in questa maniera «Leone, con cui il fratello e il figlio regnarono insieme», mantenendo la lezione ᾧ del codice.

24 Cameron, *op. cit.*, p. 304.

Tav. II - Par. Suppl. gr. 384, p. 667.

rebbe per la comune origine rodia di Timocreonte e di suo zio; 3) nell'*Index vetus* (c. Ar del cod. Heidelb. Pal. gr. 23) c'è una lista di poeti recenti e contemporanei presenti in *A.P.* XV: Areta, Anastasio, Ignazio, Costantino il Siciliano, e Teofane;[25] ci sono alcune omissioni (di Cometa, per esempio), ma sorprenderebbe più di tutte una omissione, quella di Costantino Rodio. Conclude il Cameron: «The first two indications are trifling enough in themselves, of course, but the third is perhaps a real problem, neatly enough solved if J is Constantine».[26]

Gli argomenti addotti dal Cameron si prestano ad alcune osservazioni.

Lo studioso ha sostenuto che l'aggettivo ταπεινός veniva usato nel mondo bizantino dagli autori per indicare le proprie opere. Se dunque J ha utilizzato ταπεινός nello scolio, significa che J si è attribuito il carme, *ergo* J = Costantino Rodio. Tale conclusione non risulta del tutto fondata.[27] L'aggettivo ταπεινός si trova in alcuni titoli di opere letterarie bizantine (ad esempio di Giovanni Damasceno e di Romano il Melode)[28] ma non indica una auto-attribuzione quanto piuttosto la condizione di umiltà con cui l'autore si pone nei confronti della divinità. Contro il peccato di orgoglio, facile tentazione anche dell'intellettuale cristiano, ci si difende con la proclamazione di umiltà. È da aggiungere, inoltre, che l'uso di tale aggettivo riconduce quasi esclusivamente ad ambito monastico: sono proprio i monaci che combattono contro il peccato di orgoglio — soprattutto i monaci in grado di scrivere un'opera — per non sopravvalutare la loro attività rispetto alle occupazioni svolte dagli altri monaci.

Anche il linguaggio delle sottoscrizioni ci aiuta a comprendere l'uso dell'aggettivo ταπεινός. Gli scribi lo impiegano comunemente riferendosi alla loro attività di calligrafi. Nelle sottoscrizioni l'aggettivo riconduce, di nuovo, quasi esclusivamente nell'ambito dei monasteri greci. Lo scriba che si dichiarava ταπεινός lo faceva per atto di umiltà, per non peccare di presunzione.[29]

---

25 Nell'*Index vetus* troviamo questa lista: ιε'. τοῦ ἁγίου Γρηγορίου τοῦ Θεολόγου ἐκ τῶν ἐπῶν ἐκλογαὶ διάφοροι, ἐν αἷς καὶ τὰ Ἀρεθᾶ καὶ Ἀναστασίου καὶ Ἰγνατίου καὶ Κωνσταντίνου καὶ Θεοφάνους κεῖνται ἐπιγράμματα.

26 CAMERON, *op. cit.*, p. 306.

27 Cf. G.W.H. LAMPE, *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961-1968, s.v. ταπεινός 7: «(...) of one who ascribes nothing to himself (...)».

28 Una ricerca da me effettuata sul *TLG-Database* ha rilevato solo per questi due autori bizantini la presenza dell'aggettivo ταπεινός nei titoli delle opere. Cf. *Die Schriften des Iohannes von Damaskos*, ed. B. KOTTER, vol. 3, Berlin-New York 1981, p. 68: Ἰωάννου ταπεινοῦ μοναχοῦ Δαμασκηνοῦ (...); *Die Schriften des Iohannes von Damaskos*, ed. B. KOTTER, vol. 4, Berlin-New York 1981, p. 109: Ἰωάννου ταπεινοῦ μοναχοῦ Δαμασκηνοῦ τόμος (...); *PG* 96, col. 601: Ἰωάννου ταπεινοῦ μοναχοῦ καὶ πρεσβυτέρου τοῦ Δαμασκηνοῦ (...); *Romanos le Mélode, Hymnes*, ed. J. GROSDIDIER DE MATONS, voll. 1-5, Paris 1964-1981 (Sources Chrétiennes, 99, 110, 114, 128, 283): 1.1.3; 4.1.3; 8.1.4; 9.1.3; 10.1.3; 11.1.3; 13.1.2; 15.1.2; 16.1.2; 17.1.3; 18.1.3; 19.1.3; 20.1.3; 21.1.3; 24.1.3; 26.1.3; 27.1.3; 29.1.3; 30.1.3; 31.1.2; 33.1.3; 34.1.3; 35.1.3; 37.1. 3; 38.1.3; 40.1.4; 42.1.2; 43.1.2; 45.1.3; 46.1.3; 48.1.3; 49.1.3; 50.1.3; 51.1.3; 52.1.2; 53.1.4; 54.1.3. In tutti questi casi di Romano il Melode troviamo τοῦ ταπεινοῦ Ῥωμανοῦ (con piccole varianti) che risultano da un acrostico.

29 Cf. C. WENDEL, *Die ταπεινότης des griechischen Schreibermönches*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 43 (1950), pp. 259-60. A. CUTLER, *The Social Status of Byzantine Scribes, 800-*

In base alla documentazione in nostro possesso, dobbiamo escludere l'ipotesi del Cameron. La presenza dell'aggettivo ταπεινός nel titolo di un'opera o nella sottoscrizione di un manoscritto non implica necessariamente un'auto-attribuzione, indica semplicemente l'umiltà con cui l'autore o lo scriba (*quasi sempre* monaci) si pongono sia nei confronti della divinità sia nei confronti degli altri monaci.

Nel nostro caso lo scolio τοῦ ταπεινοῦ Κωνσταντῖνου τοῦ Ῥοδίου εἰς τὸν σταυρὸν ὃν ἀνέθετε ἐν τῇ Λίνδῳ potrebbe essere o la forma di un titolo, che nel corso della trasmissione manoscritta è stato ridotto a scolio, oppure quel che è rimasto di una originaria sottoscrizione al carme quando questo è stato trascritto ai piedi della croce. In entrambi i casi, trattasi di titolo o di residuo di sottoscrizione, lo scriba J non ha fatto altro che copiare il proprio antigrafo, nel quale il titolo o la sottoscrizione erano sicuramente già stati ridotti sotto forma di scolio.

Per quanto riguarda il segno diacritico simile ad un 7 arrotondato, se si analizzano gli altri casi in cui J lo ha impiegato, tutto risulta più chiaro: esso per J indica un errore di trascrizione, tanto è vero che immediatamente dopo ne dà sempre la versione corretta.[30] La ricostruzione del Cameron non è accettabile: J

1500. A Statistical Analysis Based on Vogel-Gardthausen, in *Byzantinische Zeitschrift*, 74 (1981), p. 329, n. 5, riporta una sottoscrizione in cui si trovano i due aggettivi ταπεινός e ἁμαρτωλός (anche questo comune per lo scriba-monaco) che designerebbero l'attività di uno scriba non monaco: Νικόλαος ταπεινὸς καὶ ἁμαρτωλὸς ὁ Βιζυήσιος. A favore della tesi che questo aggettivo (insieme a molti altri) veniva utilizzato esclusivamente per designare uno scriba-monaco è H. HUNGER, *Schreiben und Lesen in Byzanz. Die byzantinische Buchkultur*, München 1989, p. 93 e n. 22. Contro questa tesi è N.G. WILSON, *A Misterious Byzantine Scriptorium: Joannikios and His Colleagues*, in *Scrittura e Civiltà*, 7 (1983), p. 167, che porta come prova la sottoscrizione del cod. Laur. 87.4: ἄζυξ ταπεινός γραμματικός. Wilson aggiunge che se lo scriba fosse stato un monaco lo avrebbe sicuramente indicato. Una mia indagine fatta in K. & S. LAKE, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the Year 1200, Indices*, Boston 1944, sulla presenza dell'aggettivo ταπεινός nelle sottoscrizioni dei manoscritti greci ha condotto a questi risultati: ταπεινός che designa esplicitamente uno scriba monaco ricorre 16 volte: VII.263 (a. 964), IX.341 (a. 961), V.187 (?), I.3 (a. 987), VII.288 (a. 1052? 1055?), VII.269 (a. 1004), III.96 (a. 1007), IV.148 (a. 1020), VII.260 (a. 916), III.92 (a. 992), VI.222 (a. 993), III.91 (a. 986), IV.153 (a. 1037), X.377 (a. 970), VI.238 (a. 1020), III.90 (a. 985); ταπεινός senza l'esplicita menzione dello scriba monaco ricorre 7 volte: III.109 (a. 1078), V.205 (a. 1061), VI.226 (a. 1023), VI.220 (a. 990), VII.287 (a. 1052), X.364 (a. 943), VIII.318 (a. 1154). Di questi ultimi casi sappiamo comunque che erano monaci o legati all'ambiente monastico gli scribi menzionati in V.205, VI.220, VII.287, X.364, VIII.318. Sulle formule di devozione e di umiltà in generale vd. pure E. CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a c. di R. ANTONELLI, Firenze 1992 (I ed. Bern 1948), pp. 453-9. Cf. anche A. COMES, *Nota sull'espressione provenzale 'a tapi'*, in *Cultura Neolatina*, 58 (1998), pp. 325-9, che, pur indagando l'ambito letterario provenzale, presenta utili osservazioni sull'uso dell'aggettivo *tapinus* nel latino medievale.

[30] Gli altri casi in cui J utilizza questo segno diacritico simile ad un 7 arrotondato, posto a sinistra del verso erroneamente copiato di cui immediatamente dà una corretta trascrizione, sono: p. 31 r. 34 (Paolo Silenziario, *Descriptio Ambonis*, v. 15); p. 427 r. 24 (*A.P.* IX 406.3 [cf. anche PREISENDANZ, *op. cit.*, col. LXXXIV]); p. 451 r.3 (*A.P.* IX 554.3); p. 671

riproducendo un carme composto nella sua gioventù, dopo averlo qui copiato, si sarebbe reso conto dell'ormai incoerente e non idonea chiusura, ed avrebbe così marcato questo verso per la espunzione *creando* una nuova chiusura. Qui J ha semplicemente sbagliato a copiare un verso, ecco perché lo ha marcato con il suo usuale *signum delendi*, coerentemente con la sua attività precedente.

Un indizio ulteriore che probabilmente il verso segnato non è corretto e che non ha molto a che fare con questo carme è il verbo: la terza persona plurale (συμμεθέπουσι) è un presente indicativo; il duale del verso successivo (συνεξαγέτην) invece è un imperfetto indicativo.[31] Qui è preferibile un imperfetto, considerato che in tutto il carme sono impiegati tempi storici (ἔτευξεν v. 2, ἤνεγκε v. 3).

Il segno ※ ~ ripetuto due volte non ha grande rilevanza. È chiaro che J lo ha collocato alla fine del penultimo verso perché pensava di aver terminato la trascrizione del carme. Successivamente, accortosi della correzione da fare, riscritto il verso, ha riproposto il segno per indicare fine-carme.

J ha potuto copiare il carme da una raccolta in cui era precedentemente confluito. J, insomma, era semplicemente uno scriba che ha copiato quello che ha

---

r.15 (scolio ad *A.P.* XV 24); p. 702 r.2 (*A.P.* VIII 132.6). Questo segno viene usato anche in altre parti del codice vergate da altri scribi: p. 61 rr.30-31 (espunzione di *A.P.* I 116); p. 83 r.1 (espunzione di *A.P.* IV 1.58, trascritto da J a p. 82 marg. inf. [cf. PREISENDANZ, *op. cit.*, col. LXXV n.2]); p. 127 r.16 (espunge *A.P.* V 249 post v. 3, uguale a *A.P.* V 250.3); p. 130 r.7 (espunge *A.P.* V 261 post v. 2, uguale a *A.P.* V 262.3 [cf. PREISENDANZ, *op. cit.*, col. CXIII]); p. 155 r.27 (espunge il titolo errato di *A.P.* VI 78); p. 178 r.26 (espunge un verso aberrante composto da *A.P.* VI 207.3-5, si riportano nel marg. sin. i vv. corretti); p. 201 r.33 (espunge *A.P.* VI 321.1, trascritto all'inizio di p. 202); p. 215 r.33-p.216 r.1 (espunge *A.P.* VII 53.1-2, già scritti a p. 207 marg. sup.); p. 281 rr.32-33 (espunge *A.P.* VII 472b. 1-2); p. 288 r.33 (espunge *A.P.* VII 515.1, trascritto all'inizio di p. 289); p. 358 rr.1-2 (espunge *A.P.* VIII 254.1-2, trascritti alla fine di p. 357); p. 363 r.27 (espunge *A.P.* IX 35.2); p. 363 r.33 (espunge *A.P.* IX 44.1, trascritto all'inizio di p. 365). Nelle parti scritte da altri scribi non è sempre chiaro da chi è stato apposto il «signum delendi». Sicuramente è stato J nel caso di p. 83 r.1 (cf. PREISENDANZ, *op. cit.*, col. LXXV n. 2). Negli altri casi generalmente si è propensi ad attribuire il segno e la relativa trascrizione (se c'è) a C, il correttore. Ma secondo una mia analisi paleografica, potrebbero essere attribuiti a J, anche se il dubbio resta, i casi di p. 201 r.33, p. 288 r.33, p. 358 rr.1-2, p. 364 r.33. Questo particolare segno sembra essere una evoluzione dell'antico segno diacritico denominato 'antisigma', infatti «the antisigma and a handful of lunate signs possibly intended for antisigmas were the appropriate marks for introducing textual revisions, especially variants and textual comments» (K. MCNAMEE, *Sigla and Select Marginalia in Greek Papyri*, Bruxelles 1992 [Papyrologica Bruxellensia, 26], p. 14; vedi pure Tab. 2B, pp. 31-32, dove sono elencati i papiri che presentano l'antisigma). In MCNAMEE, *op. cit.*, p. 41 è riportato un segno di forma molto simile a quello in questione, attestato in POxy. III 445 (Pack² 778), del II-III secolo, e in POxy. XIII 1608 (Pack² 19), della fine del II secolo, ed impiegato per segnalare errori testuali.

[31] CAMERON, *op. cit.*, p. 302 afferma «the past tense συνεξαγέτην is not to be pressed; on no interpretation (least of all with οὔ) can it be made to imply that Leo was dead and the other two alive».

trovato nel suo modello. Certamente nel suo modello ha trovato lo scolio che attribuiva il carme a Costantino Rodio, a meno che il modello non fosse proprio una raccolta di Costantino Rodio.

L'ultimo argomento discusso dal Cameron risulta poco significativo. Il dato del richiamo costante all'isola di Rodi, indubbiamente sopravvalutato nelle pagine del Cameron, non costituisce in sé e per sé prova sicura dell'origine rodia dello scriba J. Per rispetto della sua professionalità di scriba e di *editor*, J ha cercato di tramandare le varie attribuzioni dei carmi reperite nei suoi modelli. Ciò spiega i normali riferimenti anche ad autori di origine rodia. L'assenza della registrazione del nome «Costantino Rodio» nell'*Index vetus* non può essere assunta come prova rilevante, considerato che sotto la numerazione ιε' dell'*Index* non sono elencati tutti gli autori dei carmi presenti in *A.P.* XV.[32]

In ultima analisi la tesi del Cameron che lo scriba J possa essere identificato con Costantino Rodio resta dura da accogliere.

PASQUALE ORSINI

---

[32] VAN DIETEN, *art. cit.*, p. 352 ritiene che il contenuto delle pagine 705-695.13 (quaternione 44), cioè *A.P.* XV 40, 28-39b, debba essere identificato nell'*Index vetus* con σύμμικτα sotto la numerazione ια'. Sotto la numerazione ιε' dell'*Index vetus* propone di collocare solo i carmi di s. Gregorio Nazianzeno (pp. 695.14-704, 691-692). Ma se si considera per intero la numerazione ιε' ci si accorge che oltre a Gregorio Nazianzeno sono elencati anche altri autori (Areta, Anastasio, Ignazio, Constantino il Siciliano e Teofane) presenti nelle pagine 705-695.13 del quaternione 44: l'unico autore presente in queste pagine e non citato sotto la numerazione ιε' è Cometa. Quindi, non si può attribuire solo a s. Gregorio Nazianzeno il numero ιε', in quanto sotto questo numero sono citati altri autori presenti nelle pagine 705-695.13. Sembra più ragionevole una proposta di questo tipo: catalogare sotto ιε' tutto il contenuto del quaternione 44. In questo modo l'*Index vetus* non costituisce più una prova della dipendenza del quaternione 44 dal quaternione 40, come vuole il Van Dieten, ma questa dipendenza è garantita da altri fattori (qualità della pergamena, identità di scriba, stesso numero di righe per pagina). L'*Index vetus* è stato prodotto ex-novo o riadattato da J, quando già il codice era stato composto. Questo, però, lascia aperto il problema della numerazione ια' dell'*Index vetus*, nella quale non trova una spiegazione σύμμικτα: ια'. ἀριθμητικὰ καὶ γρήφα (sic) σύμμικτα. Boissonade aveva corretto il testo (γρήφα > γρῖφοι), ritenendo che ἀριθμητικὰ καὶ γρῖφοι dovesse essere correlato al libro XIV, e σύμμικτα al libro XV. Una proposta, un'ipotesi accettata dalla maggior parte degli editori; ma resta un'ipotesi, non l'unica soluzione possibile.